



E dopo tutto viene la festa

di Alessandra Lunghi

Albeggiava già da circa un'ora. Il piscio colava giù freddo lungo le cosce. Adoravo pisciare all'aria aperta: in fondo il panorama era di prim'ordine, sicuramente meglio della vista di quelle piastrelle industriali che dal blu cobalto degradavano al celeste fiabesco. Ognuno, in fondo, ha il cesso che si merita. E io pensavo con certezza apodittica che la nonna avesse avuto argomentazioni a sufficienza a preferire gli spazi aperti alle imitazioni non riuscite del mare. Era una vecchia abitudine che si tramandava di generazione in generazione, quella di urinare in fondo al cortile, appena dopo il portico, in modo da ammirare il Monviso. Una sorta di tradizione non scritta delle donne di famiglia, che i maschi dileggiavano bonariamente con allusioni alla nostra possibile cattiva reputazione di signorine non civilizzate.

“Irene! Irene! Irene, svegliati: è ora di pranzo!”.

La nonna era la capostipite della pisciata nel prato. Una donna che, per amore, aveva fatto armi e bagagli e lasciato che fossero le sorelle della sua terra natia a battere i maschi sul chi riuscisse a pisciare più lungo, rigorosamente in piedi.

“Irene, il pranzo è pronto!”.

“Arrivo!”.

A mezzogiorno passato presi a salire le scale del ballatoio. Il Monviso era coperto da nuvole grigie e non offriva ulteriori scorci ispiratori, a meno che uno non volesse farsi convincere dall'upupa. Ma quella mattina i pettirossi non avevano cantato e l'upupa sembrava essersi dimenticata di dover esistere. Invece la civetta aveva squittito tutta la notte. Entrai in cucina con il rametto di rosmarino in mano per il sugo. Appena acceso il fuoco sotto la pentola per la pasta, uno squillo del telefono mi fece trasalire. “Sì, ho capito. Stasera in chiesa alle otto. Va bene!”. Il sugo si era bruciato.

Il brontolio della pentola annunciava che la nonna stava per esplodere in un altro tentativo di scuotere la nipote dall'ozio giovanile, in una di quelle giornate di agosto languide e senza fine. Seduta al tavolo, attendeva con il piatto ricolmo di capelli d'angelo che profumavano di basilico appena reciso. Il bicchiere era mezzo pieno, come sempre, di vino mesciato con acqua. Il mio piatto sembrava strabordare, di pasta e di pomodoro. Rosso come il rossetto della donna che avevo di fronte, quando si agghindava a festa. Ma quel giorno non era una domenica da messa e il solo pane che si spezzava era quello della panettiera Mariarosa di Passerano Marmorito, dove la corriera del giovedì ci conduceva per gli acquisti essenziali. In religioso silenzio consumammo il pranzo del giovedì, io e la nonna, senza osare guardarci negli occhi, come ufficiali di un rito misterioso, che celebrava l'incommensurabilità tra le sue rughe e la mia giovinezza spavalda.

Appena spalancata la porta dell'armadio di ciliegio, che sfoggiava ancora le iniziali dipinte della bisnonna Massaglia, l'odore di canfora e di stantio mi riportarono inequivocabilmente alla coscienza della realtà della telefonata che avevo ricevuto, tanto era potente la capacità di quelle percezioni di



colpire il mio sistema nervoso. Lasciandomi senza dubbio alcuno che, in qualche modo, ero viva e vegeta e che soprattutto dovevo essere pronta per andare al rosario delle venti. Ma mancava ancora poco meno di otto ore: un tempo abbastanza lungo da permettermi il lusso di perdermi nei ricordi che ogni vestito conservato nell'armadio ridestava. Non avevo mai voluto gettare via gli abiti logori di famiglia, così come i miei pupazzi di quando ero bambina. Come un nodo al fazzoletto della memoria, gli oggetti attivavano una catena di associazioni che mi catapultava nel passato vissuto: senza quei segnaposto, ogni commensale della tavola sarebbe sbiadito irrimediabilmente e sarei rimasta da sola alla mia mensa.

Agosto era un mese sabbatico per tutti. Anche i lavoratori più accaniti appendevano gli arnesi del mestiere al chiodo e vestivano l'abito buono per mostrarsi in piazza alla festa di paese. La gonna nera a fiori gialli era la divisa preferita della nonna per il ballo di parquet con il tendone celeste da circo, che gli uomini della pro loco montavano con assoluta dedizione per giorni, in attesa che Fabrizio Molino, la stella del Liscio Simpatia, approdasse al paese. I fan allora potevano scatenarsi in polka e mazurka senza ritegno, esorcizzando la fatica delle lunghe giornate di lavoro. Da quando la nonna era sbarcata nell'astigiano, i paesani non avevano mai smesso di considerarla una forestiera. "Chi sposa una donna di Primeglio, sposa un *pentu*" era detto comune per quelli di Schierano e non c'era da stupirsi di ciò, in un mondo dove le colonne d'Ercole erano costituite dal cimitero in fondo all'unica via del paese, oltre il quale si spalancava l'ignota realtà dei selvaggi che abitavano la frazione confinante, popolata da gente strana che osava aggiungere i *ciapinabò* alla *bagna cauda*. Ma la nonna non era neppure una primegliese né una passeranese. Il nonno aveva osato spingersi ben oltre le colline del Malvasia e prendere moglie addirittura in Friuli, dove le donne avevano gli occhi azzurri come i laghi di montagna e pisciavano come gli uomini. Di sicuro, una disgrazia per un vero astigiano. E la disgrazia si rendeva evidente nei giorni di festa, quando la nonna forestiera si prendeva la libertà di ballare con un uomo diverso dal marito, suscitando le risatine maliziose degli altri mariti e la riprovazione delle baciapile invidiose. Il Clemente si era condotto in casa una testa calda, poco importava che a lui non interessasse ballare e che rispettasse come una sua pari la nonna dagli occhi azzurri come i laghi di montagna.

Avevo finito con lo svuotare l'intero armadio. Tra tutti i vestiti che vi avevo trovato – vestaglie a pois, grembiuli a fiori, gonne lunghe a pieghe, cappotti infeltriti, giacche a vento fluo Colmar - non uno era adatto al rigore dimesso di un rosario. Immaginavo già i lunghi scialli di lana nera sulle spalle delle donne in chiesa e i loden blu di coloro che se la sentivano di osare. Che fosse la festa del santo patrono o un giorno di funerale, i paesani indossavano sempre la divisa ufficiale delle occasioni speciali: vita e morte, tutto si fondeva in unico calderone nella testa di persone che avevano fatto della praticità una regola di sopravvivenza. Erano già tutti schierati davanti al sagrato della chiesa ad aspettare il feretro di Serafina: così si chiamava la defunta. Non mancava nessuno tra i reduci del paese, che si ostinavano a restare in piedi come pietre miliari, a segnare il passo delle nuove generazioni. Entrai in chiesa puntuale, come da qualche tempo avevo imparato a fare.

Odiavo le convenzioni e le regole, che mi ostinavo per principio a non rispettare, facendo così aspettare all'infinito mia nonna, fino a quando il piatto non si freddava. Dopo pranzo, la nonna si ritirò in camera per il solito riposino. Io, dopo le false promesse di fare i compiti, sgattaiolai fuori dall'uscio di casa precipitandomi di corsa in fondo al cortile. Scesi le scale che portavano dal portico



in cantina e presi le chiavi che mi avrebbero aperto le porte della libertà. In fondo al prato scosceso, dove la betulla e il vecchio pino pendente creavano una piccola radura pianeggiante, mi accovacciai per pisciare e riconfermare così la mia supremazia sul territorio, come un animale selvatico. Rivestiti i pantaloni da battaglia, scesi verso la porta del recinto che cingeva il nostro pezzo di terra. Invece di utilizzare la chiave per aprire la porta, strisciai come da mia abitudine sotto la rete, sfruttando un piccolo varco che nel tempo si era creato per il cedimento del terreno. Il sole del primo pomeriggio scaldava l'erba sotto i piedi, le cicale frinivano allo sfinimento e io navigavo a vele spiegate oltre le colonne d'Ercole.

Il giorno del funerale di Serafina, in chiesa fummo tutti avvolti da una nuvola grigiastra che impregnò di incenso i nostri abiti a lutto, rendendoci tutti uguali nella sorte. Ogni atto di ribellione e ogni rivendicazione di libertà veniva soffocato dall'odore della morte, il nostro destino comune. Questo i miei compaesani lo sapevano bene, avvezzi com'erano a rassegnarsi di fronte alla fatica e al dolore. Le uniche lacrime visibili erano quelle di san Sebastiano, con gli occhi rivolti al cielo a contemplare una realtà che non era già più di questa terra. A terra, invece, stavano fissi gli sguardi di noi paesani, come a voler ribadire che gli schieranesi non erano né santi né eroi. E forse neppure lo volevamo essere: fieri, in fondo, della nostra dignità in tutto e per tutto umana. Per la prima volta, forse, non mi sentii più una forestiera in mezzo a quegli abitanti delle colline aspre e avare di speranza. E per la prima volta, per rispetto loro e della loro genuina umanità, mi feci il segno della croce al passaggio del feretro.

Avevo trascorso tutto il giorno a zozzo nei boschi, ripercorrendo sempre il solito percorso di perlustrazione, per assicurarmi che tutto fosse immutato dal mio ultimo passaggio, come un re che fa visita ai suoi possedimenti. Tra i pochi filari di barbera strappati ai rovi dell'incolto, là dove l'erba era ormai bruciata dal sole, spuntava qua e là qualche mucchietto di terra smossa dalle formiche, che lavoravano infaticabili in profondità. La calura afosa dell'estate rendeva affannoso il respiro, che imponeva la mia presenza su un tempo e un luogo altrimenti senza padrone. Mi fermai a palpare i grappoli di moscato di inizio agosto. Erano ancora acerbi, nonostante tutte le buone intenzioni del sole.

La sera, di ritorno dal funerale di Serafina, le ripescai dall'armadio, quello con le iniziali di bisnonna Massaglia. Le lenzuola di lino erano il lusso delle calde notti d'estate a Schierano. Fresche e pesanti come sudari, la nonna le riesumava per la festa del paese. Lenzuola e festa: un binomio indissolubile di ribellione simbolica alle regole della famiglia e della società del tempo. Era divenuto uno dei nostri segreti, quello del racconto delle fughe notturne della nonna, quando era ancora un'adolescente che condivideva la cascina paterna con le nove sorelle e i quattro fratelli. Attendevano il giungere della sera, vestite e imbellettate di tutto punto sotto le coperte di lino, la nonna e la dodicesima delle sue sorelle, nei giorni di festa a San Martino. E quando sulla casa era ormai sceso il silenzio del riposo, le due giovani sgattaiolavano fuori dalla finestra del primo piano, calandosi giù con l'aiuto delle lenzuola, come due felini dall'agilità di un acrobata. Non mi stufavo mai di ascoltare il racconto trito e ritrito della nonna, che rievocava con malizioso autocompiacimento le sue bravate di gioventù, strizzandomi l'occhio sornione da dietro gli occhiali, in cerca di complicità.



Il tendone del ballo stava piantato nel bel mezzo della piazza di Schierano, con il suo tendone celeste da circo e il parquet di legno sul quale i bambini scorrazzavano tutto il giorno, in attesa dell'arrivo della sera e dell'apertura delle danze. Tre sarebbero stati i giorni di festa del santo patrono, san Grato vescovo, ma io attendevo trepidante la seconda serata, quella dedicata ai giovani, con l'arrivo in paese dell'American Sound e la musica dance anni '90. La mazurka era pur sempre riservata a mia nonna.

E il tre di settembre finalmente arrivò, con la sua bacchica energia delle vigne appena spogliate delle loro uve. Me ne stavo appollaiata sul davanzale della finestra, agghindata a festa con i Levi's rosso fuoco, le scarpe da ginnastica e il top nero da ballerina appena sopra l'ombelico – il massimo della trasgressione per una tredicenne cui mancava ancora la malizia di compiacersi del proprio corpo che stava sbocciando. Potevo senza problemi utilizzare il cancello per uscire, semplicemente premendo sulla maniglia verso il basso e verso la libertà; ma l'indole di animale selvatico era evidentemente un marchio di famiglia tramandato da nonna a nipote, per cui ritenni più divertente balzare giù dal davanzale della finestra del bagno sul gabbiotto della bombola del gas. Ancora un piccolo salto e fui libera di trottare lungo via del Castello, attraversando trionfante il paese in festa fino alla piazza del ballo. La serata giovani era appena cominciata e *What is love* di Haddaway, dai dischi del Festivalbar 1993, ora suonava sotto il tendone di Schierano, facendo sentire noi ragazzi parte del nuovo mondo emergente.

Raggiunsi i miei amici, che stavano già ballando scatenati, sotto lo sguardo vigile e censorio degli adulti. Noi ragazze ci schierammo davanti al fronte dei ragazzi, ciascuna con il suo ritmo e la sua felicità. Lui aveva la solita maglietta nera dei Metallica e i riccioli neri da Bacchino tenebroso, pur non malato e senza pampini sulla testa. Quando suonò *Sei un mito* degli 883, improvvisamente lo vidi sporgersi verso di me con le braccia protese ed urlare la sua dedica spudorata quanto inaspettata. Il mio viso si fece viola come un bicchiere di Malvasia e, per la prima volta in vita mia, sentii un formicolio allo stomaco e alle spalle che più in là negli anni avrei imparato a denominare.

Il cancello cigolò forte appena lo spinsi, nonostante tutta la mia cura posta nel cercare di non disturbare chi si era addormentato per sempre. Sapevo bene che i morti non si potevano svegliare, ma era un'accortezza che rendeva eterna la loro presenza tra noi ancora vivi.

Le corone di fiori erano poggiate a terra, ancora fresche, mentre, appoggiata allo strato di cemento della tomba, stava la sua foto. Avevo conosciuto Serafina che era già una signora anziana e per me era come se fosse stata vecchia da sempre, per cui mi suscitò un'impressione imbarazzante vedere invece che anche la Serafina aveva avuto un passato di fanciulla piacevole. Ero venuta al cimitero per un saluto personale a quella premurosa vicina di casa, ma il vero motivo della mia visita era che mi ero resa conto di quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che avevo portato un fiore a mia nonna. Era un viso di donna giovane, non ancora quarantenne, quello che la nonna aveva voluto per tramandare ai posteri la sua presenza su questa terra, nonostante avesse chiuso gli occhi all'età di ottant'anni suonati. Il bianco e nero della foto sulla lapide le conferiva una severità che in realtà non rendeva giustizia al suo carattere frizzante di friulana trapiantata in Piemonte e, come tutti gli innesti, ne era venuto fuori un frutto insolito, dal sapore brioso ma dal retrogusto malinconico della pianta originale. Io ero una delle poche fortunate a sapere che, dietro a quella facciata di serietà posticcia, si nascondeva un animo sfrontato e intollerante verso le convenzioni. La vita e la giovinezza erano state le debolezze vere della nonna, che aveva conosciuto la vecchiaia soprattutto dopo la morte dell'amato Clemente, il suo complice e compagno di battaglie.



Lo specchio rifletteva l'immagine di una giovane donna, a meno che non si volesse ulteriormente indagare. Gli zigomi prominenti e rotondi, l'ovale del viso e l'espressione troppo seria ricordavano la nonna. Mia nonna. Solo gli occhi non erano laghi di montagna, ma terra scura, fin troppo scura e profonda; quasi impenetrabile. Cercando ossessivamente di riconoscere i tratti della donna severa al cimitero nell'immagine riflessa, vidi qualcosa che non avrei voluto vedere: un ciuffetto sparuto di capelli bianchi faceva capolino, nascosto sotto la frangia. Misi a cercare ossessivamente altri capelli bianchi sulla testa; e purtroppo ne trovai più di quanti potessi immaginare. Un'impercettibile ruga di espressione sotto gli occhi fu l'ennesima conferma che la prima impressione di giovinezza nascondeva la verità della naturale evoluzione di tutte le cose. Né la nonna né io avevamo potuto sottrarci all'inesorabilità delle leggi del mondo, così come né io né la nonna avevamo voluto soccombere alle convenzioni.

Non so quanto tempo stetti in procinto di frantumare lo specchio e poi ferma immobile, sdraiata sul letto di mia nonna a Schierano, dove non dormivo da tempo. L'odore di stantio e di canfora che proveniva dall'armadio di bisnonna Massaglia, piuttosto che confortarmi, acui il senso di disperazione per tutto ciò che era per sempre perduto, assieme alla mia giovinezza che avevo dato per scontata. Tutto mi sembrò improvvisamente vecchio e da buttare.

Portati il lutto per Serafina e per la mia fanciullezza per giorni interi. Fino a quando i manifesti per la festa di Schierano furono affissi a settembre sulla bacheca accanto alla chiesa di san Grato. Tutto poteva scorrere, ma non senza la festa di paese: questo proprio non lo avrei perdonato. Mi precipitai fuori di casa di corsa, correndo a perdifiato lungo il prato scosceso, varcando il cancelletto che un tempo segnava l'inizio della scoperta. Vagai per i boschi e le vigne, in ricognizione, prendendo atto che ora i grappoli di moscato erano maturi. Dopo essere rincasata, misi la pentola sul fuoco per la cena, meschiando il vino con l'acqua come mia nonna. Il pane di Mariarosa si spezzava facilmente sotto le dita, conferendo solennità al mio solitario pasto frugale. Dopo la cena, la vestizione poteva avere inizio: l'abito rosso fuoco, che assecondava le curve del mio seno, cadeva perfettamente sui fianchi, che non erano più quelli di un'adolescente. E i tacchi, su cui mi destreggiavo come un equilibrista, dovevano segnare il passo della vita riconquistata al mio funerale personale.

Scese la sera e stavo già per uscire dal cancello di casa, quando all'improvviso decisi di tornare indietro, verso il ballatoio. Gettai un'occhiata al fondo del cortile e poi all'inizio del prato in discesa, laddove si poteva ancora ammirare il tramonto sul Monviso. Fu una decisione rapida e istintiva. Corsi verso il prato, mi alzai il vestito, abbassai le mutandine e mi accovacciai felice, con l'urina che iniziò a colare giù sull'erba. Alzai lo sguardo al cielo: Venere brillava già, in alto, mentre io mi ribellavo ancora una volta, come mia nonna, alle leggi incomprensibili del mondo.

